



IL CONCORSO

Un Vietnam da Leone «vince» sull'America del grande Jack

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPÌ

VENEZIA. Tra America e Vietnam, alla fine vince sempre il Vietnam. Tra un drammone firmato Sean Penn e un drammone firmato Tran Anh Hung, alla fine vince il secondo, anche se il primo è diretto da un attore famoso pure per essere stato il marito di Madonna. Perché, vi chiederete? Semplice: perché Sean Penn, pur lodevole in questa sua voglia di essere un cineasta completo, è regista poco più che medio, mentre il trentatreenne vietnamita si candida come uno degli sguardi più acuti capaci di traghettare il cinema nel prossimo millennio. In altre parole, Tran è un regista fantastico: come narratore deve ancora acquistare solidità - ma è solo al secondo film, che diamine! -, come *metteur en scene*, direbbero i francesi che lo hanno cinematograficamente allevato, è un drago.

Pensate che ironia: Tran Anh Hung, nato a My-Tho nel 1962, è emigrato in Francia nel '75 e ha studiato cinema alla scuola Louis Lumière. E oggi, nell'anno del centenario, ci regala un film intitolato *Cyclo* che sembra un libro di istruzioni per l'uso della settima arte. La quantità di soluzioni di regia che Tran sfodera, inquadratura dopo inquadratura, ha del poderoso. A proposito: se avete visto il suo primo film *Il profumo della papaya verde*, distribuito in Italia sempre dalla Bim, scordatevelo. Quanto quel film era «piccolo», girato in due ambienti e tutto costruito su una idea di regia sinuosa ed elegante, tanto *Cyclo* è «grande», violento, disperato: e con cambi di registro - narrativo e stilistico - praticamente ad ogni sequenza. Personalmente, siamo usciti dai 126 minuti di proiezione con la sensazione di aver abitato a Saigon-Città Ho Chi Minh per un mese. Perché il senso che il film ci comunica è quello di una *full immersion* nel Vietnam anni '90, con tutte le sue speranze e tutti i suoi dolori.

Tra l'altro, dal punto di vista drammaturgico *Cyclo* sembra davvero un film americano! Un contone di situazioni che parte dalla citazione più clamorosa: un giovane conducente di risciò viene derubato del mezzo. Ma si, ancora una volta siamo dalle parti di *Ladri di biciclette*, vera e propria fiaba «primaria» riciclabile in tutti i dopoguerra di tutti i paesi del mondo. Poi, pian piano, il film diventa un «noir» classico. Il nostro giovane eroe, detto appunto «Cyclo» (nessun personaggio ha un nome), deve ripagare la bici al racket che gliel'aveva fornita. Entra così in un giro di ricatti, estorsioni e prostituzione, diretto da una inquietante madama con un figlio handicappato, e gestito da un gruppo di ragazzotti uno dei quali, detto «il poeta» (giovane tormentato, che luma come un turco, ha lo sguardo triste e perde sangue dal naso: un Alan Ladd alla vietnamita), si innamora della sorella di «Cyclo». In realtà, nessuno sfugge alle dure leggi della mala, e anche la ragazza viene costretta a prostituirsi. E a questo punto, fra «Cyclo», il poeta e la sorella, la posta in gioco diventa l'innocenza con la «+» maiuscola, perduta o da difendere o da riconquistare...

Lo *showdown* finale avviene durante una rutilante festa buddhista, un delirio di colori in cui il poeta si immola come un bonzo e «Cyclo» e la sorella sopravvivono all'inferno che hanno attraversato. Su tutto ciò, la cinepresa di Tran svolazza come impazzita, guidata da un direttore della fotografia da Oscar (è francese, si chiama Benoît Delhomme: produttore, segnatevi il nome). Spesso la trama si sfilaccia, spessissimo - ogni 5-6 minuti, diremmo - si ha la sensazione che cominci un altro film, ma ci pensano le intuizioni visive di Tran e Delhomme a reggere il gioco. Alla fine, *Cyclo* sembra - anche nella sua confusione, nel suo rigoglio equatoriale - un «noir» americano anni '40 girato con lo stile dei registi di Hong Kong anni '90, il tutto corretto da una lentezza, da uno spirito Zen che forse è il tratto tipicamente vietnamita dell'intera faccenda. Discontinuo ma modernissimo, una sintesi di tutto il grande cinema che si fa in Asia. Da Leone d'oro, signorsì.

Non è invece da Leone d'oro, forse nemmeno da concorso, *The Crossing Guard* di Sean Penn. Certo, sappiamo benissimo che il grande *Strange Days* della Bigelow non è stato concesso per la competizione, ma rimane la sensazione che *The Crossing Guard* ci sia entrato solo perché garantiva la presenza al Lido del divo Jack Nicholson. Che qui interpreta Freddy Gale, un uomo la cui vita è stata distrutta da un assurdo incidente: anni prima un giovane ubriaco investì con l'auto la figlia di Freddy, uccidendola; oggi quel medesimo giovane esce dal carcere, anch'egli segnato dai rimorsi, e Freddy medita di ucciderlo. Aperto e chiuso da una canzone di Bruce Springsteen, il film diventa un «tira e molla»: ti ammazzo o non ti ammazzo, ti odio o non ti odio? Il finale è da libro Cuore, ma prima un paio di rendiconti (straziante quello fra Nicholson e Anjelica Huston, sua ex moglie nel film come nella vita) hanno regalato qualche emozione. Non brutto ma di fattura modesta: Nicholson a parte, di film così gli americani ne sfornano cento all'anno.

L'autore del «Profumo della papaya verde» fa di nuovo centro con «Cyclo», ispirato a De Sica



Una scena del film «Cyclo» del regista vietnamita Tran Anh Hung

FINESTRA. Il film di Carla Camurati C'era una volta il re del Portogallo

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA. Grande idea: la storia dell'impero coloniale portoghese raccontata a una bambina delle elementari diventa una favola bellissima piena di re-orch, regine-streghe e contigiani-folletti. È *Carlota Joaquina principessa do Brazil*, senza dubbio il film più incredibile visto fin qui alla Finestra (e forse anche altrove). L'opera prima di Carla Camurati è una sabbarda surreale che odora di frutta esotica e foreste pluviali. Oppure, se preferite, un film di Derek Jarman trasportato dentro al caos creativo del Carnevale di Rio.

Ma chi è Carla Camurati, direte voi. E soprattutto: chi è Carlota Joaquina? Per la prima domanda è presto detto: Carla Camurati, metà italiana e metà inglese, è un'attrice di cinema e naturalmente, essendo brasiliana, di *novelas* televisive qui al suo esordio nella regia. La migliore risposta alla seconda domanda, invece, è il film stesso. Campione d'incassi in Brasile con trenta copie in circolazione e un milione di biglietti venduti.

Si parte nel 1785. Carlota, orgogliosa Infanta di Spagna, va sposa suo malgrado al fiaccido Don Joao, un poveraccio senza personalità e assai cagionevole di salute come tutti gli aristocratici che si rispettano. La nostra eroina è ancora una in erba ma già dimostra un notevole caratterino. E si capisce subito che il pallido Braganza non fa per lei: la corte portoghese è un mortorio dove non si fa che pregare e mangiare pollo arrosto, la regina madre dà chiari segni di squilibrio mentale, il clero imperversa, gli inglesi manovrano nell'ombra. In più siamo alla vigilia del disastro: rivoluzione francese, guerre napoleoniche, troni che vacillano. Ai depressi monarchi portoghese non resta che farsela di notte su caravelle puzzolenti e infestate dai pidocchi verso quel nuovo mondo che li foraggia ma che disprezzano profondamente. Invece per Carlota, i cui principali interessi sono nell'ordine il sesso e il flamenco, è l'inizio di un'avventurosa trasferta nel paradiso terrestre alla scoperta dell'amore interraziale.

Vicenda seria, svolgimento demenziale. *Carlota Joaquina* è un *divertissement* senza pretese di correttezza storiografica, una proto-soap dove al posto dei moderni magnati del petrolio c'è una dinastia regnante (?) con annessi e connessi. Eppure la decadenza degli avidi Braganza non può non far pensare a più recenti episodi di corruzione e malgoverno: per esempio quando Don Joao fonda il fallimentare Banco do Brazil e lo dà in gestione a un amante di sua moglie per levarselo dai piedi. L'effetto complessivo è deliziosamente irriverente per questa farsa in costume sui vizi dei potenti. Girato in economia, *Carlota Joaquina* ha più di un asso nella manica. Prima di tutto la protagonista Marieta Severo, una spassosa virago. E poi le scene e i costumi, ovvero il classico punto debole nelle ricostruzioni d'epoca al cinema. In barba a *Braveheart* e soci, qui si dimostra che i mega-budget non sono tutto se c'è un sovrappiù di immaginazione. E allora vai con la cartapesta colorata in un trionfo di forme barocche e trovate geniali: una parrucca alla due metti sormontata da un veliero dorato, perle usate come denti finti, orecchini grandi come noci di cocco, corsetti dalle tinte improporzionali. Per un film che è costato all'incirca 600.000 dollari - venti pagine del fantasioso *press-book* sono dedicate agli sponsor - non c'è male.

Carlota Joaquina
Principessa do Brazil
Regia..... Carla Camurati
Interpreti..... Marieta Severo
Marco Nanini
Nazionalità..... Brasile
Finestra sulle immagini

Tran, un ladro a Saigon

Intervista con un cineasta dal nome difficile: si chiama Tran Anh Hung e sarà bene impararlo, perché per i prossimi 50-60 anni ne risentiremo parlare. Tran ha 33 anni, è nato in Vietnam, dal '75 vive a Parigi. Si era rivelato a Cannes '93 con una notevolissima opera prima girata in Francia, *Il profumo della papaya verde*. Ora è tornato nel suo paese natale per raccontarci una storia violenta nella Saigon di oggi. Ribattezziamola *Ladri di risciò*...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. «Al mio paese si dice che una pallottola può attraversare il cuore di un uomo, ed ucciderlo, ma non gli può attraversare il cervello. Ebbene, i dollari sono più potenti delle pallottole, perché passano attraverso i cervelli». Così parlò Tran Anh Hung, 33 anni, un viso da fanciullo e un'infanzia nel Vietnam del Sud: uno che il potere del dollaro l'ha visto da vicino, sanguinario e violento, nel suo stesso paese. A 4 anni la famiglia di Tran ha lasciato il Vietnam, fuggendo dalla guerra, ed è emigrata in Laos: Tran fa parte di quel popolo di profu-

ghi - cinesi, vietnamiti, cambogiani, birmani - che ha percorso in lungo e in largo il Sud-Est asiatico, spesso trovando solo la morte sul proprio cammino. Ai genitori di Tran è andata meglio: nel '75 sono riusciti a mandare il figlio in Francia, a farlo studiare. E ora, vent'anni dopo, Tran si avvia a diventare un cineasta di successo, ha una moglie bellissima - si chiama Tran Nu Yen Khe, fa l'attrice, è la protagonista del *Profumo della papaya verde* e di *Cyclo* - e una splendida camera davanti a sé. E per il suo secondo film (il primo era una sto-

ria vietnamita ma era girato in Francia), è tornato in patria. Partiamo da lì.
«È stato uno shock. Ci crediamo, Tran. Ma proviamo a spiegarlo. È un dato di fatto: io non avevo alcun ricordo del Vietnam, me ne sono reso conto arrivando. Non sapevo nulla. Mi sono trovato, straniero, nel paese dei miei padri. È un paese difficile, ambiguo, forse perché per anni è stato *due* paesi. Sta vivendo una fase di passaggio che a Saigon è estremamente visibile: nonostante oggi si chiamino Città-Ho-Chi-Minh, Saigon è ancora la capitale del Sud, una città caotica, vitale, corrotta. Circolano dollari ovunque, c'è una malavita arrogante e potente. Il socialismo vive altrove. Ad esempio ad Hanoi, che è una città calma ed austera, in qualche modo più vietnamita, mentre Saigon vive ancora l'eredità degli anni di guerra, è un crogiolo di razze e di emozioni miscelate. Ordine e caos, mescolati nello stesso vicolo. *Cyclo* è un film su Saigon. Il mio prossimo, vorrebbe

essere un film su Hanoi. Senza essere didascalici né esplicativi. Mostrando le cose, semplicemente: e la differenza si noterà».
Un italiano non può non chiedere a Tran se il furto del risciò, da cui deriva tutta la trama del film, è una citazione di *Ladri di biciclette*... «Ovviamente sì. So che è presuntuoso, ma io volevo che il film fosse un misto fra *Ladri di biciclette*, *Pickpocket* di Bresson e *Taxi Driver* di Scorsese. Il film di De Sica è meraviglioso... ed è una situazione che si ripete sempre, nelle situazioni di dopoguerra, quando il sociale rinasce con grande fatica». Altra domanda banale, ci scusiamo... «Non preoccuparti, ci dice Tran con una gentilezza che vieppù banalmente dovremmo definire orientale. La domanda è: il film sulla guerra del Vietnam sono ormai un genere del cinema americano, sarebbe molto bello vederne uno fatto da un vietnamita... «Ci sto pensando. Non si sfugge, per noi vietnamiti il XX secolo è stato un secolo di guerre ininterrotte. Sì, dobbiamo raccon-

tere quella storia, dobbiamo riprendercela... Anche per questo ho bisogno, sì, bisogno che *Cyclo* sia un successo, per conquistarmi la forza produttiva per un simile lavoro. Servirà una documentazione enorme. No, il soggetto ancora non lo so. Per me le storie nascono dagli ambienti e dalla ricerca, e non viceversa. *Cyclo* era completamente diverso quando sono partito: era la storia del legame ancestrale fra un padre e un figlio. Ma quando sono arrivato a Saigon, la città ha riscritto la sceneggiatura da sola, si è imposta nel film». □/A.C.

IL GIUDIZIO DEI CRITICI

	L'Unità Alberto Crespi	Repubblica Irene Bignardi	La Stampa Lietta Torricelli	Il Messaggero Fabio Ferretti	Il Manifesto R. Silvestri M. Gioia	MEPA
ALLANDE BRESSE	4	—	5	5	2	3,5
BEH TETMAKHER	7	8	7	7	5	6,0
BOYING PERCHINA	7	7	7	5	6	6,0
SHI BENTITE	8	5	5	5	6	5,0
MONEY SPORONTE	8	9	10	9	6	6,0
DET. SIGNIFERA BAGAZZA	5	7	5	7	6	6
PASOLINI. UN DELITO ITALIANO	6	7,5	7	5	7	6,0
GRANFAMMERA	6	6	6,5	6	6	6,0
A CAMERA DE BENS	5	7,5	7,5	8	8	7,0
LA CERIMONIA	6	9	7	7	4	6,0
NEI NEL MEZZO DI UN GELIDO DIVENTINO	7,5	7,5	6	7	4	6,0
CLUCKERS	7	7	6	8	7	7,2
L'OLANDESE VOLANTE	2	6	4	3	2	3,0
CYCLO	8	7,5	8	8,5	5	7
THE CROSSING GUARD	6	7,5	4	5	6	5,2

Cecchi Gori, trattative al Lido: Montesano a Tmc

Vittorio Cecchi Gori, da buon imprenditore, non perde mai il suo tempo. Mentre a Venezia, nel gazebo allestito sul terrazzo dell'Hotel Excelsior, si aiutano personaggi famosi e giornalisti per le dirette quotidiane di Telemontecarlo e Videomusic, lui preferisce uno dei salotti dell'Hotel Cipriani alla Giudecca. Lì si preparano le strategie televisive e cinematografiche dei tycoon toscani: è sfidato Alberto Tomba, per una sua presenza e poi smentita partecipazione ad un remake de «Il sorpasso». Poi Alba Parietti, che molto probabilmente ritornerà a condurre «Galagoo» su Tmc. L'eri è stato il turno di Valeria Marini

ed Enrico Montesano. A quest'ultimo Cecchi Gori vorrebbe affidare la conduzione del varietà televisivo del sabato sera su Tmc, che vorrebbe scintillante e grandioso come quelli della concorrenza. Il che non escluderebbe comunque un ingaggio di Montesano anche per la produzione di fiction. Intanto il 27 settembre Tmc (alle 12.15) ospiterà l'insolita coppia Maurizio Costanzo-Federico Fazzuoli per una diretta da Benevento, «Agritratto». La manifestazione unirà esibizioni canore e documentari sul beneventano. L'occasione potrebbe essere foriera di futuri gemellaggi tra il direttore di Tmc e il giornalista della Fininvest.

«Guiltip», nell'Irlanda cattolica la famiglia diventa una trappola

C'è un altro film irlandese in giro per Venezia. Se «Nothing personal» ha portato in primo piano la tragedia della guerra tra cattolici e protestanti nell'Ulster, «Guiltip», proposto dalla Finestra sulle Immagini, denuncia un'altra tragedia, non meno atroce, anche se del tutto invisibile visto che si consuma tra le quattro mura di anonimi condomini. L'Irlanda cattolica non ammette il divorzio, e il matrimonio si trasforma per molte persone, uomini e donne, in una trappola senza uscita. Prodotto dall'Irish Film Board con contributi europei e la partecipazione dell'italiana Fandango, «Guiltip» non è certo un film perfetto ma ha il merito di descrivere con spietato realismo i guasti dell'istituzione-famiglia. La protagonista, Tina, ha speso giovanissima un militare di carriera che pretende di applicare la disciplina della caserma al ménage familiare: la comanda a bacchetta, controlla ogni suo passo e la sottopone a estenuanti interrogatori. In realtà se c'è uno che ha qualcosa da nascondere è proprio lei. Ovviamente. □/C.P.

30 agosto/9 settembre

La 52ª MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA DI VENEZIA

IN DIRETTA SU INTERNET!
<http://www.mclink.it/cinema.veneziana>

Le immagini dei film in concorso, le interviste ad attori e registi, le critiche, le curiosità e il Cento Anni del Cinema. Il cybermagazine quotidiano sulla Mostra del Cinema di Venezia

In collaborazione con **l'Unità**